

## approfondimenti

AMMETTERE O NON AMMETTERE L'ESISTENZA DI DIO NON È PRIVO DI CONSEGUENZE NELL'IMPOSTARE LA PROPRIA ESISTENZA

# “MI OSTINERÒ DUNQUE A PROVARE DIO”

*È necessario sgombrare il campo da tanti pregiudizi che poco hanno a che fare con un esatto concetto di Dio. Molte volte, infatti, l'ateo nega un Dio che non è affatto il vero Dio. Tra le molte vie che indica la riflessione cristiana, oggi sembrano particolarmente percorribili la cosmologia scientifica e la questione del senso.*

Rubò l'espressione del titolo di questo articolo ad un maestro di vita spirituale del nostro tempo, F. Varillon, il quale si diceva ben consapevole del rischio a cui va incontro chi si prefigge un compito del genere, però ugualmente convinto che non si può «lasciar dire che Dio non è oggetto di prova». È vero che, se questa espressione è oggi sospetta a molti, «non è solamente una questione di moda. L'attuale discredito del razionale nella preoccupazione pastorale non è l'insorgere improvviso di un irrazionale voluto come tale. Quando considero seriamente i suoi motivi, percepisco che non posso più lasciar dire puramente e semplicemente che Dio è oggetto di prova». L'Essere Assoluto non è nelle condizioni di tutti gli altri esseri, quelli che noi chiamiamo relativi o contingenti. Un pensiero che non deve sfuggire a nessuno di coloro che si pongono il problema dell'esistenza di Dio. La nostra intelligenza dovrebbe essere ben consapevole di tutto questo e, per tale motivo, mostrarsi pronta a esercitare il proprio potere di autocritica.

«D'altra parte – aggiunge il nostro autore –, non ci si mette in cammino verso Dio se non a partire da Dio. Se lo si raggiunge al termine di un processo logico, è perché era presente all'origine. Presente, ma non riconosciuto... Lo si dimostra solo riconoscendolo. Ogni conoscenza razionale di Dio è un riconoscimento» (cf. F. Varillon, *L'umiltà di Dio*, Qiqajon, Bose 1999, pp. 26-32).

Forse si tratta di una presentazione non del tutto sottoscrivibile, perché sembra presupporre che una prova dell'esistenza di Dio sia possibile soltanto a chi già, almeno implicitamente, crede in lui o, in qualche modo, ne avverte nell'animo la presenza. Un'opinione che oggi non disdegnerebbero in molti. Ciò nonostante,

raccolgiamo l'invito espresso nel titolo. Cercando di eliminare il termine “dimostrazione” e, se vogliamo, anche quello di “prova”, ritornando in tal modo al linguaggio assai più modesto di san Tommaso, che parlava semplicemente di “vie”. Una scelta, questa, largamente divulgata anche all'interno della teologia cattolica. Una citazione di W. Kasper può essere sufficiente: «Dimostrare che Dio esiste al pari di qualsiasi altro esistente, ricavarlo dai nostri calcoli e accertarne l'esistenza in modo distanziato-oggettivante significa non conoscerlo ma misconoscerlo radicalmente. Dalle prove dell'esistenza di Dio non ci si potrà quindi attendere altro che un *invito motivato alla fede*», «un appello motivato alla libertà dell'uomo e un render conto dell'onestà intellettuale della fede in Dio» (*Il Dio di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 1984, p. 143).

### Il ricorso alla ragione

Per questo è naturalmente chiamata in causa la ragione, un ricorso che si fa difficile nel tempo del pensiero debole e della cosiddetta “ontologia del tramonto”. Meglio sarebbe dire semplicemente del “tramonto dell'ontologia” o della metafisica. Difficoltà, queste, che allignano anche sul terreno cristiano e che si pensa di poter superare con un ricorso alla Bibbia. Un ricorso semplicemente impossibile, come ha affermato con forza Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Fides et ratio*: «Non mancano neppure pericolosi ripiegamenti sul fideismo, che non riconosce l'importanza della conoscenza razionale e del discorso filosofico per l'intelligenza della fede, anzi per la stessa possibilità di credere in Dio. Un'espressione oggi diffusa di tale tendenza fideistica è il “biblicismo”, che tende a fare della lettura della sacra Scrittura o della sua esegesi l'unico punto di riferi-

mento veritativo». Con un'aggiunta di grande importanza di carattere generale: «Accade così che si identifichi la parola di Dio con la sola Scrittura, vanificando in tal modo la dottrina della chiesa che il concilio ecumenico Vaticano II ha ribadito espressamente» (n. 55).

Il discorso si allarga in tal modo sotto i nostri occhi. Rimaniamo al nostro problema, quello dell'esistenza di Dio, toccato nella prima parte della citazione, alla ricerca delle vie d'uscita per una ragionevole soluzione. Del problema si è anche interessato il recente convegno su *Dio oggi*, tenuto a Roma nel mese di dicembre 2009. La pubblicazione degli atti (*Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto*, Cantagalli, Siena 2010) rimane un prezioso e aggiornato punto di riferimento per chi vuole approfondire questo problema.

Un segno anche questo dell'attualità del nostro problema: in realtà, noi stiamo assistendo a un vero e proprio *revival* di Dio, uno dei tanti nella storia, eternamente ricorrente perché «con lui o senza di lui cambia tutto». Fra i motivi di questo imperioso ritorno si devono citare certamente l'attuale pluralismo religioso che ci interpella da vicino, le suggestioni che ci provengono dalla scienza, ma soprattutto il progressivo e preoccupante riaffacciarsi dell'ateismo diretto, dopo la parentesi (fra l'altro nient'affatto conclusa) del fenomeno dell'indifferenza. Noi stiamo assistendo a un continuo proliferare di libri dei nostri moderni atei, raramente seri, generalmente ripetitivi, che però stanno riempiendo gli scaffali degli studiosi e non di rado, sospinti da una propaganda assillante, di larga o addirittura di larghissima tiratura.

### Aggiornare il concetto di Dio

Per la verità, c'è anche un motivo interno che sollecita la nostra atten-

zione: l'attuale revisione del concetto tradizionale di Dio. Una revisione profonda e radicale che ha rimesso in discussione una presentazione di Dio ispirata più alla religione naturale e alle riflessioni dei filosofi che alla rivelazione di Gesù Cristo. «Dio non è così», ripeteremo con quel vescovo anglicano che a suo tempo fece scalpore con un libro che portava esattamente questo titolo. «Dio non è così», come stava ripetendo lo stesso Gesù mentre interloquiva con i teologi del tempo e del tempio, come fece, per esempio, quando presentò le parabole della bontà e della misericordia di Dio, codificate nel vangelo di Luca.

Un motivo di urgente aggiornamento per chi esercita il ministero dell'insegnamento all'interno della comunità cristiana e, insieme, un punto di partenza per tutti coloro che vogliono impostare seriamente lo stesso problema dell'esistenza di Dio. Perché, con l'avvento dell'ateismo, si sono rovesciate le posizioni dei tempi in cui l'idea di Dio era data per scontata nell'immaginario collettivo.

Le innumerevoli difficoltà raccolte oggi intorno al concetto di Dio hanno giustamente suggerito di iniziare il processo discorsivo esattamente dalla natura di Dio. San Tommaso nel medioevo cominciava le sue riflessioni partendo dall'esistenza di Dio (*an Deus sit*) e solo in un secondo momento si metteva a riflettere sulla sua natura (*quid Deus sit*). Ma oggi è anzitutto necessario sgombrare il campo da tanti pregiudizi, che hanno ben poco a che fare con un esatto concetto di Dio. Si tratta soprattutto di un'opera di rimozione e di svuotamento, del resto in linea con i paradigmi fondamentali della nostra conoscenza di Dio, più negativa che positiva. Mostrare come Dio non è il nemico della nostra libertà, che non è lo schiacciasassi che molti si prefiggono, che non è affatto il giudice severo e inappellabile della tradizione, il Dio della severità e dell'oppressione, ma piuttosto il Dio della bontà e della misericordia, del perdono e del rispetto, il Dio che ha creato l'uomo per la pienezza della sua felicità.

Molte volte l'ateo nega un Dio che non è affatto il vero Dio. Quando, per esempio, Sartre afferma: «Non voglio che Dio esista», a quale Dio si riferisce? Al Dio padre-padrone, giustamente rifiutato negli anni della rivoluzione culturale, o al Dio nemico dell'uomo, oggi più di sempre geloso assertore della sua libertà e della sua autonomia? «Non eripit mortaliam qui regna dat coelestia» (Non toglie i regni umani chi dà il regno dei cieli) ripeteremo con un accento inno della chiesa. Prima di negare l'esistenza di qualcuno è neces-

sario sapere, almeno sommariamente, di che stoffa egli è fatto.

Certo, è una via difficile da battere, perché ci si chiede di dire in anticipo ciò che potremo sapere soltanto dopo. Ma l'ostacolo non è descrittando una sempre maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica in generale. L'altra riprende in le cultura si può considerare come esame l'eterna questione del senso, Dio che si ritiene normale nella riflessione cristiana del nostro tempo.

Per questo l'esposizione attuale v

Anche quanto è stato detto sulle disposizioni interiori di chi si mette alla ricerca di Dio va ripreso e sottolineato ai nostri giorni. Perché l'ambizione dell'esistenza di Dio non è qualcosa di asettico e senza conseguenze per la nostra vita. Da quest'esistenza dipende l'impostazione dell'intera nostra esistenza, lo spodestamento dell'io dal suo trono di dominio e di sovranità per collocare al posto un'altra persona e una nuova scala di valori, in linguaggio biblico: una vera e propria conversione. Dio si va con tutti noi stessi. C'è un' questione di intelligenza, ma c'è una questione di volontà, di sensibilità, di disponibilità. In una

Gli avvertimenti degli scrittori classici vanno ripresi e riportati alla nostra attenzione. San Tommaso e scolastici in genere parlavano di "con-naturalità", cioè di un rapporto di con-venienza e di sintonia, quasi di familiarità e di parentela. Per venire alla verità è necessario spogliarsi dei pregiudizi, dei preconcetti e delle paure, con l'animo pulito, aperto e terso come un cristallo pronto a lasciarsi attraversare dalla luce. Non era proprio del tutto sbagliato quando a chi mostrava seri dubbi sull'esistenza di Dio, qualche santo (il santo curato d'Ars, per esempio) chiedeva anzitutto di confessarsi.

Una verità che ha voluto ribadire un filosofo come R. Spaemann nella sua relazione al convegno di Roma: «Il fatto che le prove dell'esistenza di Dio siano tutte quante particolarmente controverse, dunque, non dice molto. Se dalle dimostrazioni nella matematica dipendesse una decisione radicale circa l'orientamento della nostra vita, allora anche queste dimostrazioni sarebbero controverse. Le loro premesse logiche sarebbero messe in discussione» (p. 67).

Di vie capaci di indirizzare l'uomo a Dio l'attuale riflessione cristiana ne indica molte. Vogliamo ora concentrare la nostra attenzione su alcune in particolare, quelle che, a giudizio

di chi scrive, sembrano le più opportune nell'attuale clima culturale. Una si rifà alla concezione dell'universo, alla cosmologia scientifica, che ha fatto oggi enormi progressi e che sta suscitando una sempre maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica in generale. L'altra riprende in esame l'eterna questione del senso, assai assopito nell'uomo contemporaneo.

## Perché c'è qualcosa e non il nulla?

Una domanda basilare, primaria, radicale. Una domanda che disturbava la mente di quel laico serio e onesto che risponde al nome di N. Bobbio, una domanda che certamente appartiene alla filosofia, ma, prima ancora, all'uomo in quanto tale. A questo proposito si possono citare filosofi di grande nome come G. Leibniz, F. Schelling, M. Heidegger e tanti altri, specialmente in questi ultimi tempi. Una domanda che si pone anche F. Varillon nel libro citato precedentemente, aggiungendo una nota particolare: «"Perché c'è qualcosa e non il nulla?". Più radicalmente an-posto un'altra persona e una nuova cora, dato che l'interrogante non può escludere se stesso dalla domanda: "Perché sono qui a dire: Perché?"» (p. 33). Una domanda che riemerge inesorabile e continua, soltanto che uno si metta a riflettere seriamente su se stesso e sulle cose che lo circondano.

Qualche tempo fa fece scalpore la rappresentazione di questo argomento fatta su un grande quotidiano italiano di un libro dello scrittore accademico di Francia Jean d'Ormesson, intitolato *La creazione del mondo* (Spirito, Milano 2007), che riprendeva l'antica domanda e la esprimeva con uno stile popolare e accattivante. La domanda esula dalle competenze della scienza, diceva giustamente l'autore in un dialogo serrato che sta al centro della sua pubblicazione: «La scienza risale fino ai primi secondi dell'universo, quindici miliardi di anni prima di te. Regna sul tuo mondo e la tua vita e ti rivela quasi tutto del "come?" delle origini. Non ha progredito di un millimetro nella scoperta del "perché?". Su quel terreno, non è avanzata e non avanzerà mai, perché non sono affari suoi. Dio è di un altro ordine che la scienza e il genio degli uomini» (p. 74).

Allora, ancora la domanda: «Cur aliquid potius nihil?» (Perché c'è qualcosa e non il nulla?). Risponderà il filosofo, il teologo o, se vogliamo, l'uomo in quanto tale. Non lo scienziato. Siamo qui alla radice del problema che, nonostante tutto, viene ancora ripresentato con la vecchia e arcaica formula: evoluzione o creazione?, non pensando che la prima appartiene al mondo dei "come" e la seconda a quello dei "perché". L'evoluzione spiega il divenire

degli esseri partendo da un punto iniziale, il *big bang* di quindici miliardi fa, fino ai nostri giorni. Ma quella molecola iniziale da dove salta fuori? Il problema sta tutto qui. Perché uno dei due: o quella molecola è eterna, autosufficiente, assoluta (e allora è la stessa cosa che Dio), oppure rimanda a qualcos'altro, meglio a qualcun altro, che le dia la possibilità di esistere, togliendola dal nulla. Ma una ragione sufficiente o di qua o di là ci deve pur essere. Lo scienziato si fermi pure a questo punto, ma l'uomo assolutamente non lo può, pena rinunciare alla sua ragione. Ma quale consistenza ha la prima ipotesi? Come è possibile che una particella di materia abbia le stesse caratteristiche dell'Assoluto e che abbia in sé la capacità di dare origine a esseri superiori a se stessa, come gli esseri viventi, gli animali e, soprattutto, l'uomo, dotato di intelligenza, di libertà, di spiritualità? Vista all'inizio come un ostacolo alla fede in Dio, ai nostri giorni la dottrina dell'evoluzione è diventata un'alleata fedele del credente.

Come avverte lo scienziato dell'università di Harvard, M. Novak, sempre nella sua relazione al convegno di Roma, Dio rimane la causa ultima dell'intera storia dell'universo. «Senza Dio non ci sarebbe affatto l'evoluzione» (p. 201). Soltanto un evolucionismo teistico-finalistico ha la possibilità di una giustificazione razionale. Oggi si parla della presenza del caso nel lungo processo evolutivo che ha seguito l'universo fino ai nostri giorni. Si tratta di una constatazione scientifica e, in quanto tale, non possiamo che accettarla. «Noi siamo il risultato di un processo continuo di trasformazione dell'energia dell'universo in forme sempre più complesse di materia. Solo recentemente abbiamo cominciato a renderci conto che questo processo non avvenne sempre in modo deterministico e ordinato, ma che nello svolgersi di ogni fase del suo sviluppo evolutivo ebbero la loro parte anche il caso e l'imprevedibilità»: sono parole dell'astronomo G.V. Coyne, al convegno di Roma, p. 190.

Questo fatto però non può annullare quanto è stato detto in precedenza. Per cui, la presenza di un ordinatore e di un creatore va riconosciuta anche al di sopra delle parziali inframmettenze del caso, anch'esse incanalate in un processo che le domina e le supera. «Un Dio onnisciente – afferma H. Küng – può prevedere non solo gli eventi determinati, ma anche gli innumerevoli processi casuali che spingono avanti l'evoluzione» (*L'inizio di tutte le cose. Creazione o evoluzione? Scienza e religione a confronto*, Rizzoli, Milano 2006, p. 186).

**«Dio è un matematico»**

Ma, in ordine al problema di Dio, la cosmologia, e non da oggi, permette altre riflessioni. Una di queste è particolarmente cara a Benedetto XVI: l'iscrizione delle leggi matematiche nel cuore stesso dell'universo. Un recentissimo libro dell'astrofisico M. Livio porta il significativo titolo: *Dio è matematico. La scoperta delle formule nascoste nell'universo* (Rizzoli, Milano 2010). Formule che l'uomo solo con grande fatica riesce a scoprire e fare proprie. Il pensiero risale soprattutto a G. Galilei che considerava la matematica come il linguaggio tipico della natura. Una convinzione che lo scienziato pisano difese per tutta la vita e che troviamo espressa in termini chiarissimi nel suo libro più famoso, *Il Saggiatore*, nel quale, a giudizio del citato autore, è contenuta «l'affermazione più limpida e avveniristica di Galileo sul rapporto tra la matematica e il cosmo» (p. 107).

Nel convegno romano, questo argomento ha trovato posto nella relazione del card. Ruini, ripresa successivamente nella conclusione di mons. Fisichella, con un'aggiunta relativa alla corrispondenza fra l'ordine oggettivo e la conoscenza dell'uomo, fra la cosmologia e l'antropologia, una considerazione che rafforza il nostro argomento. Perché, come afferma Benedetto XVI, «se la natura è realmente strutturata con un linguaggio matematico e la matematica inventata dall'uomo può giungere a comprenderlo, ciò significa che qualcosa di straordinario si è verificato: la struttura oggettiva dell'universo e la struttura intellettuale del soggetto umano coincidono, la ragione soggettiva e la ragione oggettivata nella natura sono identiche. Alla fine è «una» ragione che le collega entrambe e che invita a guardare ad un'unica intelligenza creatrice» (cit. in *Dio oggi*, p. 232).

Giustamente, la relazione Ruini ha messo in luce che gli argomenti di carattere scientifico non permettono di concludere da soli la nostra riflessione, ma hanno bisogno di un supplemento metafisico. Come tale, la scienza non può dire niente pro o contro l'esistenza di Dio. Essa rimane come un punto di partenza (un punto che si fa sempre di più interessante man mano che l'uomo procede nella sua conoscenza del cosmo che lo circonda e di cui fa parte), la meta però non potrà essere raggiunta se non attraverso la considerazione della ragione filosofica e dei principi di cui essa è portatrice. Una via consentita anche allo scienziato, purché però cambi metodo e punti di vista.

**La questione di senso**

Certo, se prendiamo l'uomo come

punto di partenza, le vie aperte per un nostro possibile accesso a Dio sono molteplici. Le riflessioni di Agostino, Kant, Blondel, Marcel, Rahner, hanno in questo senso lasciato all'umanità un'eredità preziosa. In questa sede vogliamo però ricordare brevemente la via della ricerca di Dio come ricerca del senso. Del senso dei nostri gesti quotidiani, dei nostri progetti e dei nostri sogni, del senso della vita come tale e dell'intera realtà. Un'operazione di cui sembra avere particolarmente bisogno l'uomo di oggi, l'uomo descritto da J. Monod («zingaro ai margini di un universo sordo alla sua musica, indifferente alle sue speranze, alle sue sofferenze, ai suoi crimini») o l'uomo dipinto da Munch (che urla inutilmente la sua disperazione in un mondo chiuso e insensibile al suo grido, alla sua invocazione, alla sua disperazione).

*La sofferenza di una vita senza senso*: così V. Frankl, lo psicologo del lager, ha intitolato una delle sue molte opere dedicate all'argomento che l'ha impegnato per tutta la vita. Perché la perdita di senso è l'anticamera delle più gravi malattie psichiche, in particolare di quella che egli chiama la «nevrosi noogena», che ha davanti a sé una sola possibile cura, la «logoterapia», cioè la terapia del logos, del pensiero, del significato, del senso. Che vuol dire anche del futuro, della trascendenza, del fine ultimo dell'esistenza. La risposta all'antica domanda che grava su ogni uomo quando egli si mette a riflettere: dove vado? dove va l'universo che mi circonda? qual è la direzione della storia che si snoda sotto i nostri occhi?

Ancora una possibile via d'accesso a Dio. A giudizio di Kasper, non è che «possiamo dimostrare Dio in questo modo. Il messaggio di Dio però si presenta come un'offerta sensata per un sensato essere-uomo; esso è insieme un incoraggiamento ad impegnarsi nella storia. La categoria, che non è biblica, del «senso» si dimostra come una traduzione di ciò che la Bibbia chiama «promessa» (*Introduzione alla fede*, p. 45s.).

Il Dio della promessa è, per identità, il Dio della speranza. La più dimenticata delle tre virtù teologali è oggi da valorizzare nella sua pienezza, dandole addirittura un primato psicologico sulle due grandi sorelle, la fede e la carità. Il ritorno della speranza che abbiamo salutato nella riflessione teologica ha ora bisogno di una sua traduzione pastorale.

Le parole del concilio rimangono ancora la nostra linea direttrice: «Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani

ragioni di vita e di speranza» (GS 31). C. Péguy ci ripete tutto questo con la magia dei suoi versi: «La fede è una chiesa, è una cattedrale. La carità è un ospedale, un ospedale maggiore che raccoglie tutte le miserie del mondo. Ma senza speranza, tutto sarebbe un cimitero».

*Giordano Frosini*

